

PATRIZIA PARADISI

PASCOLI SI DIVERTE.
FRECCIATE ONOMASTICHE PER AMICI E COLLEGHI,
DALLE LETTERE (ALCUNI ASSAGGI)

Abstract: During his lifetime Giovanni Pascoli took great pleasure in changing and distorting the names of friends, colleagues, schoolboys into humorous 'speaking' names (mostly in letters), aimed at obtaining ludic-parodic effects (for false friends) or, on the contrary, at showing affection and friendliness (mainly for schoolboys). My paper analyzes the processes of these onomastic transpositions for some of Pascoli's more important correspondents (some of them homonymous), such as Manara Valgimigli, Gabriele Briganti, Gabriele d'Annunzio, Guido Biagi, Guido Mazzoni, Luigi Valli, Luigi Pietrobono, Luigi Siciliani and Emma Corcos.

Keywords: names and surnames for Pascoli's friends; onomastic transposition; onomaturgical psychological strategies; Manara Valgimigli; Emma Corcos

«Il giuoco di parole restituisce i suoi antichi diritti all'associazione fonetica delle parole, opposta a quella delle cose ch'esse rappresentano».

E. KRIS, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Torino, Einaudi 1967¹

La deformazione onomastica degli interlocutori di qualsiasi rango si siano affacciati sul suo orizzonte biografico sembra una modalità operativa costante dell'uomo Giovanni Pascoli nelle diverse funzioni e ruoli rivestiti nell'arco della vita (da studente a professore, da amico a collega, da militante politico a giornalista) in una felice associazione fusiva di istanze psicologiche profonde e inventività linguistico-letteraria che si dispiega in assoluta libertà senza filtri o censure (come non sempre è dato percepire nella biografia e nell'opera del romagnolo), non troppo differente comunque dai meccanismi che presiedono all'ispirazione poetica (e che si riscontrano nell'attenzione prestata all'onomastica nelle raccolte di versi, sia italiani che latini). Per questo già da tempo mi è sembrato valesse la pena indagare con una certa sistematicità il materiale documentario,¹ soprattutto epistolare, sulle tracce di questi trattamenti ono-

¹ Alcuni sondaggi apparvero già nel mio primo intervento ai Convegni di Onomastica & Letteratura, PATRIZIA PARADISI, *I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli*, «il Nome nel testo», V (2003), pp. 147-176, pp. 172-176.

mastici che connotano il Pascoli giovane, dagli anni del collegio di Urbino² a quelli dell'Università di Bologna,³ il Pascoli insegnante nei licei (Matera, Massa, Livorno) e nelle Università (Messina, Pisa, Bologna), il Pascoli collaboratore di riviste e giornali⁴ (dal «Marzocco» al «Convito», dalla «Tribuna» alla «Lettura», dal «Resto del Carlino» al «Corriere della Sera»). Se si affrontano le singole situazioni individualmente, il fenomeno si riduce a poco più che una stranezza, una specie di vizio o tic (e così più o meno è stato ritenuto finora), ma se si assume in blocco, complessivamente, viene a costituire una massa critica che non si può ignorare, e soprattutto 'significante' se esperita con gli strumenti dell'onomastica attuale.

Dietro questo atteggiamento, infatti, che coinvolge non solo il segno-parola, ma trasla anche le forme onomastiche elaborate e trasformate secondo la 'magica' formula del *nomen-omen* in altri codici grafico-visivi (diciamo intanto per capirci, semplificando), c'è forse qualcosa di più e altro del semplice atteggiamento ludico, da cameratismo goliardico. Può essere, per un verso, una forma di deviazione o sublimazione dell'aggressività, della competizione (magari frustrata), fra pari grado nella vita professionale; per un altro, all'opposto, può diventare l'espressione di un'intimità affettivo-sentimentale nella vita privata altrimenti indicibile, impronunciabile con 'mezzi' propri, per giovani allievi che prendono il posto dei figli mai avuti dal poeta. La deformazione onomastica, insomma, come effetto di un processo di 'sostituzione', che può rivelare molto di un autore.

«Il Pascoli, pronto sempre a giocare e scherzare di nomi e soprannomi». Tra questa testimonianza, tardiva ma pur sempre diretta, di prima mano, di Manara Valgimigli, risalente al 1960,⁵ e la celebre definizione in versi di Severino Ferrari, «il Pascoli, di motti/ alacri arguti trovador maestro»⁶ corrono esattamente tre quarti di secolo. In questi decenni, come nell'altro mezzo secolo seguito alla dichiarazione di Manara, non si è dato molto ascolto (cioè

² EAD., *Pascoli si diverte: Manzoniastix*, «RION», XXV (2019), 1, p. 237.

³ ELISABETTA GRAZIOSI, *Pseudonimi pascoliani: Schicchi e Dioneo*, in *Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa*, a c. di R. Aymone, Avellino, Sinestesie 2013, pp. 267-275; PARADISI, *Da Ridi-verde a Severino: Pascoli da goliarda a poeta*, «RION», XXIII (2017), 1, p. 175; EAD., *Metamorfosi onomastiche pascoliane: da Gianni Schicchi a Janus Nemorinus*, «Italianistica», XLVIII (2019), 2-3, pp. 245-258.

⁴ EAD., *Pascoli deonomasta inconsapevole/involontario*, «RION», XXII (2016), 1, p. 200.

⁵ MANARA VALGIMIGLI, *Lettere di Giovanni Pascoli (1898-1906)*, in *Il fratello Valfredo*, a c. di R. Greggi, Imola, La Mandragora 2009, pp. 91-116, p. 91. Le lettere furono pubblicate originariamente in rivista («Nuova Antologia», 1919 (1960), pp. 289-304), poi ristampate da Valgimigli più volte (si veda la nota di Greggi a p. 218).

⁶ Nel sermone *A Giovanni Marradi*, vv. 15-16, composto a la Spezia nell'agosto 1885, su cui si veda la bella lettura di FRANCESCO BAUSI, «*Il poeta che ragiona tanto bene dei poeti*». *Critica e arte nell'opera di Severino Ferrari*, Bologna, Clueb 2006, pp. 239-287, in particolare pp. 264-267.

credito) a queste parole, che pure avrebbero potuto trovare (e non poco numerose) conferme. I tempi probabilmente non erano ancora maturi per un tipo di approccio che sarebbe potuto venire soltanto col progresso della scienza onomastica in Italia (relativamente recente), e comunque l'immagine ormai vulgata nella seconda metà del Novecento di un Pascoli umbratile, lacrimoso, bizzoso, permaloso, psicologicamente instabile, irrisolto, avallata già in qualche modo dalla biografia di Mariù (e successivamente consolidata con le interpretazioni psicanalitiche, da ultimo di Garboli) mal si sarebbe conciliata con elementi palesemente in contro-tendenza, di un Pascoli allegro, irriverente, giocoso, aperto all'amicizia (e al suo contrario), e addirittura allo sfottò (messo nero su bianco, per iscritto, in lettere dirette a vari corrispondenti). L'occasione di questa sede è sembrata opportuna per provare a smontare, almeno parzialmente, l'immagine vulgata, presentando una scelta di casi particolarmente emblematici da una rassegna che ho iniziato a raccogliere da una decina d'anni⁷ (e che dovrebbe essere avviata ormai a consolidarsi in una pubblicazione). Entriamo dunque in un'«officina» meno frequentata e più segreta della produzione pascoliana, cercando di scoprirne alcuni 'grimaldelli' che potranno rivelarsi utili per capire anche il poeta.

Dal nome all'ideogramma: Manara / Manarèn

La citazione valgimigliana qui sopra non è casuale. Proprio nelle lettere all'allievo abbiamo una delle testimonianze più significative, direi clamorose, di questo atteggiamento pascoliano, per qualità e quantità. Il trattamento a cui fu sottoposto il suo nome è noto dall'esegesi che dovette farne lo stesso Manara in nota quando appunto, solo nel 1960, si decise a pubblicare le lettere ricevute da Pascoli, alcune delle quali presentavano dei 'disegnini', vere e proprie 'traduzioni grafiche' del nome, «una specie di ideogramma»⁸ (purtroppo qui irriproducibili):

Il segno [all'inizio della lettera del 23 VIII 1899] che io ho trascritto come *Manarèn* doveva raffigurare una piccola mannaia, e cioè, come si dice in romagnolo, un *manarèn*; e *Manarèn*, cioè Manarino, anche suona in romagnolo il diminutivo del mio nome Manara. E questo gioco piaceva molto al giocoso Pascoli che molto ci si divertiva specie nelle manoscritte dediche dei suoi libri a me. Nella lettera seguente

⁷ Ne presentai una traccia embrionale nella giornata di studio *Pascoli allegro. Aspetti giocosi dell'opera pascoliana* tenutasi a Sogliano al Rubicone il 21 ottobre 2012, in una relazione intitolata *Pascoli si diverte: giochi onomastici tra il serio e il faceto*.

⁸ MARINO BIONDI, «Colleviti». *Biografia e letteratura*, Introduzione a MANARA VALGIMIGLI, *Colleviti*, Imola, La Mandragora 2003, p. 21.

[del 28 VIII 1899] arriva perfino a dirmi «Caro Manarèn, ti abbraccio e mi taglio al tuo seno».⁹

Nella lettera ancora successiva, del 31 VIII 1899, il gioco pascoliano si rovescia, coinvolgendo nella trascrizione grafico-visiva il cognome dell'emittente: «Un abbraccio, Manarèn, dal tuo *pascoli*». All'ultima parola il destinatario appone un'altra nota:

Altro gioco del Pascoli che qui, invece della firma, ha buttato giù, a penna, albelli, cespugli, siepi, e insomma dei *pascoli*.¹⁰

È il momento più felice del rapporto tra i due (che conoscerà, subito dopo, un periodo di crisi), e la complicità tra maestro e allievo è data proprio dalla 'democratica', paritaria riduzione dei nomi propri a nomi comuni, risemantizzati come tali e completamente reificati, privati perfino della 'scrittura'. Soprattutto l'austero (e rarissimo) nome *Manara*, che denuncia la fede risorgimentale del padre di Valgimigli,¹¹ nella forma dialettale ipocoristica (comprensibile però solo ai romagnoli) disorienta quasi il lettore di oggi per l'aspetto inopinatamente violento che rivela, e che il disegno inequivocabilmente rappresenta (immagine iconica del carattere irruente e sanguigno del giovane Manara?). O forse Pascoli consapevolmente riportava il nome del giovane amico all'etimo del cognome da cui derivava, *manara*, accreditato ora dal lessico più autorevole¹² proprio come una variante dialettale di *man-naia* (registrato già dal *Dizionario* del Tommaseo-Bellini)¹³

Gli omonimi: «l'angelo Gabriele» e «l'arcangiolo cattivo»

Tra gli esempi che potevo scegliere per uno *specimen*, quale si è già anticipato essere quello attuale, da un campionario assai esteso, i più rappresen-

⁹ VALGIMIGLI, *Lettere di Giovanni Pascoli*, cit., pp. 99-100.

¹⁰ Ivi, p. 102.

¹¹ «Una tradizione romagnola, dare come nome un cognome noto, in questo caso di Luciano Manara, generale dei bersaglieri» (caduto nel 1849 nella difesa della Repubblica romana; BIONDI, «*Colleviti*», cit., p. 21). *Manara* non è registrato né da EMIDIO DE FELICE, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Venezia, Sarin/Marsilio 1987, pp. 9-14, né da ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET 2005.

¹² ENZO CAFFARELLI, CARLA MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, vol. II, Torino, UTET 2008, p. 1040.

¹³ «MANNAJA. Coltello grande per lo più con due manichi, e principalmente quello che usa il boia a tagliar la testa. Da *Manus*. Bass. lat. *Mannaria, Manaria, Manara e Manuaria*» (NICCOLÒ TOMMASEO, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, vol. XI, Milano, BUR 1977, p. 661).

tativi mi sono parsi intanto gli omonimi, perché nell'alterazione o comunque manipolazione pressoché sistematica del nome dei suoi corrispondenti attuata da Pascoli il fattore distintivo degli omonimi, in senso oppositivo o assimilativo, come si vedrà, viene a giocare un ulteriore coefficiente di divertita inventività, ai limiti del funambolismo verbale. La prima coppia che qui si propone ad esempio instaura una polarità oppositiva molto marcata e insistita.

Non furono mai facili né tranquilli i rapporti di Pascoli con d'Annunzio: è fatto ampiamente noto, almeno da una quarantina d'anni, dall'intervento su *I fratelli nemici (allusioni antidannunziane nel Pascoli)* di Alfonso Traina al Convegno gardonese del 1980.¹⁴ A queste «allusioni» si può ora integrare il trattamento onomastico riservato da Pascoli a d'Annunzio nelle lettere private, specialmente da quando si profilò al suo orizzonte un altro Gabriele, ben diverso dal vate. Si tratta di Gabriele Briganti, il fedele, devotissimo bibliotecario della Governativa di Lucca, per le nozze del quale Pascoli scrisse il celebre *Gelsomino notturno*. Il nome dell'amico scatena in Pascoli da un lato il gioco dell'ossimoro fra nome e cognome (l'«angelico brigante» in una lettera a Valgimigli),¹⁵ dall'altro l'accoppiamento antifrastico con l'altro Gabriele, appunto d'Annunzio, quasi riflesso condizionato 'in crescendo' nel corso degli anni. Scriveva dunque da Messina a Briganti, il 21 dicembre 1898: «spesso m'avviene di [...] pensare al Gabriele *naturale*, al Gabriele *buono*, al Gabriele *moderato*: oh! più caro dell'altro! molto più caro!» (i corsivi sono dell'autore); da Castelvecchio, il 18 luglio 1900: «solleciti l'angelo Gabriele, tanto a me più caro dell'arcangiolo cattivo»; ancora da Messina, il 22 giugno 1902: «L'altro Gabriele mi mandò la Francesca in pergamena con una dedica fraterna [...]. A ogni modo il mio Gabriele prediletto è quello che ha del Musolino nel suo cognome».¹⁶ Il riferimento antonomastico è al bandito calabrese Giuseppe Musolino, processato a Lucca tra l'aprile e il giugno 1902 (che tornerà anche in riferimento a Luigi Siciliani, come vediamo più avanti). In una lettera a Caselli del 1903 era comparsa un'ulteriore 'variazione' linguistico-letteraria del cognome: «Un pensiero serio è quello di Gabriele... l'altro, non il nostro Rüber», dove la forma tedesca riprende ovviamente il titolo dei *Masnaderi* di Schiller, appunto *Die Räuber*.¹⁷ E il solito Valgimigli confermava: «“Gabriele è il nostro arcangelo”, mi diceva il

¹⁴ ALFONSO TRAINA, *I fratelli nemici (allusioni antidannunziane nel Pascoli)*, in *Poeti latini (e neolatini)*, vol. II, Bologna, Pàtron 1991², pp. 231-250.

¹⁵ VALGIMIGLI, *Lettere di Giovanni Pascoli*, cit., p. 99.

¹⁶ GIOVANNI PASCOLI, *Lettere agli amici lucchesi*, postfazione di P. Vanelli, Lucca, Pacini Fazzi 2012, pp. 200, 202, 204, 210.

¹⁷ *Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, a c. di F. Florimbii, Bologna, Pàtron 2010, p. 478.

Pascoli, pronto sempre a giocare e scherzare di nomi e soprannomi». ¹⁸ Ricordando quanto d'Annunzio tenesse alla propria natura 'angelica' iscritta fin dalla nascita nell'accoppiata nome-cognome (e la propalasse come stigma divino nei suoi scritti), ¹⁹ forse non era del tutto innocente lo scherzo pascoliano, che gli aveva 'provvidenzialmente' messo a disposizione un *Gabriele* davvero 'angelico' (dal paradossale cognome ossimorico Briganti!), per poterlo giocare contro un *Gabriele* angelo decaduto (quindi falso 'd'annunzio = messaggero'), per non dire vero e proprio Lucifero...

«I due gran-Guidi»

La parodia onomastica pascoliana continua a seguire i sodali con cui il romagnolo aveva condiviso gli anni giovanili a Bologna alla scuola del Carducci – dove era normale il motteggio e la presa in giro fra compagni d'università –, anche quando alcuni di questi fanno carriera come funzionari ministeriali (e vengono sollecitati dagli altri per essere aiutati nelle peregrinazioni di insegnanti su e giù per l'Italia). Sono soprattutto i *due Guidi*, Mazzoni e Biagi: all'epoca stretti e influenti collaboratori di Ferdinando Martini, segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione. Dopo essersi laureato a Pisa, Mazzoni (1859-1943) ²⁰ era stato a Bologna nel 1880 per il perfezionamento, entrando così a pieno titolo nel cenacolo dei carducciani, e da allora si era fatto 'promotore' di Pascoli poeta (ma quasi a suo dispetto): ²¹ cogli anni tuttavia Pascoli lo avrebbe considerato uno 'pseudoscolaro' di Carducci.

I rapporti con Guido Biagi (1855-1925), ²² invece, che sarà capo gabinetto di Martini, divenuto ministro alla P. Istruzione, diventano amichevoli e passano al tu solo nel settembre 1893: la prima lettera di Pascoli riflette subito l'intimità fra i due (fra l'altro coetanei) attraverso la libertà onomastica: «Carissimo nostro gran-Guido, prima di tutto, i sensi della gratitudine più viva per l'amicizia che mi hai così liberalmente donata. [...] E saluti e augurii infiniti al mio gran-Guido da Giovanni Pascoli»: «appellativo scherzosamente encomiastico, per distinguere il Biagi da Guido Mazzoni; forse con

¹⁸ VALGIMIGLI, *Lettere di Giovanni Pascoli*, cit., p. 91.

¹⁹ PARADISI, *D'Annunzio "myrionymo": metamorfosi onomastiche da Floro Bruzio ad Angelo Coeles*, «il Nome nel testo», XX (2018), pp. 335-369, p. 336-340.

²⁰ GIUSEPPE IZZI, *Mazzoni, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in poi *DBI*) 2009.

²¹ Per tutta la questione, che qui non si può riprendere neppure per sommi capi, si veda l'efficace sintesi di CARLA CHIUMMO, *Guida alla lettura di «Myrica»*, Roma-Bari, Laterza 2014, pp. 38-39.

²² PINO FASANO, *Biagi, Guido*, in *DBI*, vol. 9, 1967.

eco dantesca».²³ Si dovrà ricordare che fin dal 1885 il solito Severino, nel già citato sermone *A Giovanni Marradi*, faceva iniziare la conversazione fra i tre amici poeti-professori male in arnese, appunto lui, Marradi e Pascoli (v. 17: «Deh! come lieti ciarleremo a pranzo!»), con questa domanda (v. 18 s.): «Quel Mazzoni, quel Biagi (i due gran Guidi)/ non fan nulla per noi?», dove già, secondo Francesco Bausi, nella citazione dei «due esponenti di spicco del circolo carducciano, stretti amici sia del Ferrari che del Marradi», era probabile un ricordo di Dante, *Purg.* XI, 97-98: «Così ha tolto l'uno a l'altro Guido/ la gloria della lingua» (e un implicito riferimento polemico al «“moderatismo” del Biagi all'interno della cerchia dei “goliardi” fiorentini, tutti, in varia misura, di tendenze socialiste e anticlericali»).²⁴ Ma già nella stagione dei «Nuovi goliardi» fiorentini del 1877 i compagni di studio e di sbornie Ferrari, Gentile, Straccali, Marradi e Biagi avevano avuto i loro soprannomi: in particolare Biagi era il *gattone*, «perché, sempre elegante, si permetteva il lusso di un ricco pelo di gatto sul bavero del pastrano (e Carducci stesso lo chiamava così, scrivendo al Ferrari: «Se sei ancora a Firenze, ti prego che mandi a dirmi se anche c'è il *gattone* o s'è andato in Inghilterra a far le fusa alle streghe di Macbeth o quando ci va)».²⁵

Se Guido Biagi dunque era *il gattone*, Guido Mazzoni diventerà per Pascoli *il canarino*. La ruggine con l'antico sodale dei tempi di Bologna, fervente carducciano (e smaccatamente protetto dal Carducci per la precoce carriera di docente universitario) era di antica data, ma solo nel gennaio 1904 sembra testimoniato per la prima volta (in lettere a Caselli e alla Corcos) l'appellativo con cui Pascoli, scrivendo le «canzoni uccelline» che apriranno gli imminenti *Canti di Castelvecchio*, definisce polemicamente il Mazzoni come «il Canarino»: «Sto facendo delle canzoni uccelline, così belline!, per far dispetto a un certo canarino fiorentino ammaestrato, che non vuole si senta altro che la sua vocerellina cittadina»²⁶ (l'irrisione si concentra tutta nell'accumulo dei diminutivi vezzeggiativo-spregiativi rimati in serie:

²³ GIUSEPPE NAVA, «Non ci potrò fare il mio verso». *Lettere del Pascoli a Guido Biagi*, «Rivista Pascoliana», V (1993), pp. 231-257, p. 243.

²⁴ BAUSI, «Il poeta che ragiona tanto bene dei poeti», cit., pp. 269, 297-298 (e 25-26). Il gioco dantesco è garantito anche dal calco su appellativi quali «gran Tosco» (*Purg.* 11, 58), «gran Lombardo» (*Par.* 17, 71), «gran Giovanni» (*Par.* 32, 31) (e altri simili): l'operazione ferrariano-pascoliana, incrociando lo stilema «gran...» (con la forma apocopata, dove l'etnico sostitutivo per antonomasia del nome conferisce solenne eloquenza al dettato poetico) e il nome, i «due Guidi», nell'evidente sproporzione tra i nobili modelli danteschi e i modesti (nonostante la loro prosopopea) referenti contemporanei, non fa altro che accrescere l'effetto parodistico della denominazione (ringrazio Leonardo Terrusi per l'amichevole supporto dantesco).

²⁵ *Lettere di Severino Ferrari a Giosuè Carducci*, a c. di D. Manetti, Bologna, Zanichelli 1933, p. XXXIII.

²⁶ *Carteggio Pascoli – Caselli*, cit., p. 516.

«uccelline/ belline; canarino fiorentino ammaestrato; vocerellina cittadina»); «compongo, per dedicarle al Canarino, molte odicine o canzonette uccelline». ²⁷ L'opposizione era contro «i poeti senza poesia, come quel caro fabbricatore di pensi che è il Mazzoni fiorentino», ²⁸ e il bersaglio polemico era così vivo, che se lo appuntava anche negli autografi delle stesse canzoni: «Alla barba del Canarino, uccello falsificato, queste canzoni silvestri uccelline vere». ²⁹ Mazzoni era autore di un libro di *Poesie*, giunto proprio nel 1904 alla quarta edizione presso Zanichelli, libro che si fregiava, fin dalla prima edizione romana uscita nel 1882, della *Prefazione* di Carducci...

I tre Gigì romani

A Livorno un giovanissimo scolaro, poco più che undicenne, saprà conquistare l'affetto di Pascoli al punto da esserne poi definito «caro figlio mio, caro mio orgoglio di maestro», e da diventarne poi, da adulto, il più fedele difensore e divulgatore del pensiero dantesco: Luigi Valli (1878-1931). Nel carteggio fra i due, ³⁰ dopo i primi scambi «Caro Gigino», dal febbraio 1901 l'allievo prediletto viene appellato, con uno di quegli ossimori così cari al poeta, «Caro figliolino *idemque* austero nonno», sottolineato addirittura dall'uso dell'*idem* avversativo (e nel congedo ancora «Un abbraccio, nonnino e figliolino, dal tuo G.P.»), per i consigli maturi che il più giovane dava al poeta 'fanciullo'. Lo stesso Valli avrà occasione di ricordare l'origine di questa complicità fra i due, segnata dalla convenzione onomastica:

Di me rideva ogni tanto perché gli facevo, a sentir lui, troppe prediche. A dir vero questo poteva accadermi quando lo trovavo così disperatamente impacciato in qualche piccolezza un po' comica della vita pratica [...]. Il più delle volte erano provocate dal fatto che io lo trovavo contrito da attacchi o da critiche delle quali veramente non metteva conto di occuparsi... Erano quelle mie prediche, dirette a fargli disprezzare la critica quanto meritava, che mi avevano valso da lui il sopran-

²⁷ PASCOLI, *Lettere alla gentile ignota*, a c. di C. Marabini, Milano, Rizzoli 1972, p. 170.

²⁸ *Carteggio Pascoli – Caselli*, cit., p. 519.

²⁹ PASCOLI, *Poesie I. Myricae. Canti di Castelvecchio*, a c. di F. Latini, Torino UTET, 2002, pp. 554-555, 572. Ancora nel febbraio 1908, scrivendo al Pistelli: «ho la commemorazione (quinta mi pare; e non sono il canarino!) di G. C.[arducci] da fare... e tante ingiurie da buscare...» (PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi. Con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Signorelli 1950, p. 232): Vicinelli, riportando il passo, conferma che «il “canarino”, per i discepoli del Carducci, era Guido Mazzoni» (MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori 1961, p. 869).

³⁰ Pubblicato da GIOVANNI CAPECCHI, *Il carteggio tra Giovanni Pascoli e Luigi Valli (1892-1908)*, «Rivista Pascoliana», XI (1999), pp. 147-199.

nome di “Nonno”. Forse il loro tono contrastava troppo col ricordo così recente di me ragazzetto.³¹

Questo appellativo (spesso nella doppia formulazione ossimorica) diventerà il segno distintivo nella corrispondenza fra i due, che Pascoli ripeterà sia in apertura che nel congedo delle lettere, e Valli confermerà nelle sue risposte. La risoluzione di questo gioco dei ruoli un po' ambiguo si avrà solo quando il Valli si farà sposo, alla fine del 1906 (e il “Maestro carissimo” declinerà l'invito a presenziare quale testimone di nozze): da allora in poi Pascoli tornerà a chiamarlo (sempre e soltanto) *Gigino*.³²

Lo stesso Luigi Valli poi, trasferitosi a Roma fin dagli anni ginnasiali, assieme allo scolio Luigi Pietrobono, direttore del Collegio Nazareno, e a Luigi Siciliani, studente nello stesso collegio, verrà a far parte del terzetto dei «tre Gigi»,³³ fedelissimi pascoliani: di questa coincidenza onomastica il poeta si compiacerà ripetutamente negli scambi epistolari coi tre, e sarà incentivo alla fantasia per distinguerli con trovate sempre nuove (ad es., scrivendo a Siciliani, i riferimenti agli altri due saranno *Gigi Nonno* e *Gigi Maestro*). Il Pietrobono (1863-1960), con ennesima invenzione che rende unico ed esclusivo il rapporto, sarà rinominato (per ricomposizione di nome e cognome), *Gigibono* o *Gigi...bono, ...bono, ...bonino* (e sempre così chiamato anche nella corrispondenza con gli altri due). Il Siciliani (*Gigi, Gigaretto Bruttasc* [Bruzio], *Gigettino* nell'intestazione delle lettere), in una missiva al Pietrobono del novembre 1901 diventerà addirittura *Gigino Musolinopolitano*,³⁴ a evocazione del famoso bandito Musolino (calabrese come il Siciliani), catturato nelle Marche pochi giorni prima, il 9 ottobre 1901, per le vicende processuali del quale il poeta nutrì un interesse quasi morboso. Dello stesso periodo (5 novembre 1901) sono alcuni versi sorridenti stesi durante un pranzo all'osteria della Rosetta di Roma sul recto di un biglietto da visita *Luigi Siciliani* recante la corona nobiliare (il Siciliani era conte di Cirò, e Pascoli continuerà a trattarlo col lei in tutta la corrispondenza intercorsa):

È già la primavera
o conte di Cirò

³¹ LUIGI VALLI, *Giovanni Pascoli. Ricordi di un vecchio scolaro*, «Pègaso», III (1931), 4, pp. 424-438, p. 436 ss.

³² CAPECCHI, *Il carteggio tra Giovanni Pascoli e Luigi Valli*, cit., pp. 193-199.

³³ «Ai tre Gigi, salute»: così inizia la prima lettera di Pascoli conservata nell'Archivio Siciliani, del 14 febbraio 1901 da Messina (ENRICO GHIDETTI, *Le lettere di Giovanni Pascoli a Luigi Siciliani*, «Rassegna della Letteratura italiana», LXXXIII (1979), pp. 260-306, p. 268).

³⁴ Ivi, p. 308 s.

(non forse Cyrano):
 senti la capinera
 o bruzzio Bergerac
 che fa *tac tac... tac tac...*³⁵

Le assonanze *Cirò – Cyrano, bruzzio Bergerac* sono evidentemente irrisolvibili per Pascoli. Ma la temperatura affettiva fra il poeta e il giovane promettente si misura proprio dagli slanci onomastici, che raggiungono inedite espressioni superlative. Ancora, al 29 novembre 1904 si data la dedica di questi altri versi:

O figlio caro! O caro figlio!
 O il più Gigi de' miei Gigi!
 Tu vuoi dal babbo un buon consiglio?
 Fa di seguire i miei vestigi.³⁶

Anche fra i più arditi onomaturghi non si incontra di frequente un passaggio come questo, «il più Gigi de' miei Gigi», che trasforma l'idionimo (anzi, l'ipocoristico familiare) in una qualità suscettibile di gradazioni, semantizzata *motu proprio* dal funambolico dedicatario...

Una donna 'dantesca'

È Emma Corcos la titolare del carteggio più corposo per consistenza e durata (un centinaio di missive del poeta, contro i 190 pezzi della donna). La sua eccezionalità è contrassegnata fin dal nome (anzi, dall'assenza di nome) con cui il poeta le si rivolge epistolarmente nella fase iniziale del rapporto, «Gentile Ignota», che tuttavia ben presto si trasforma in «Donna Gentile» (e sarà sempre così, dopo che appunto non fu più «Incognita» o «Ignota»). L'editore delle lettere si soffermò opportunamente sulla modalità onomastica:

Nasce da evidente suggestione dantesca la palese reminiscenza stilnovistica dell'appellativo «Donna Gentile», che si alterna a «Gentile ignota» o «Incognita» [...]. «Donna è gentil nel ciel che si compiangè», dice Dante, la quale muove la Grazia in suo soccorso: ed è Maria; nel *Convivio* la «Donna Gentile» impersona la Filosofia e nella *Vita Nova* è la stessa Beatrice e altre: diverse incarnazioni della medesima immagine, a cui però spetta la funzione comune della pietà e del soccorso alla condizione dell'uomo. Morta Beatrice, Dante racconta nella *Vita Nova*: «Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava

³⁵ Ivi, p. 273 s.

³⁶ Ivi, p. 290.

si pietosamente...». Il Pascoli riporta queste parole nella *Mirabile visione* nel capitolo «La donna gentile». E come non ricordare la dedica della Prolusione a Emma Corcos: «A una donna gentile – la quale mi guardava molto pietosamente – in Or San Michele?». ³⁷

L'appellativo diventa parte integrante e non casuale di quella pragmatica della comunicazione privata, per cui se Pascoli inizia la lettera con «Gentile Signora», la destinataria se ne adonta avvertendo come un raffreddamento del sentimento.

E dalla stessa corrispondenza con Emma emerge un episodio appartenente all'ultima, stanca stagione bolognese del poeta, che ci mostra comunque un Pascoli capace di trovare, nell'ennesimo gioco di deformazione onomastica, le risorse per reagire positivamente a un contesto di relazioni poco amichevoli, per non dire ostili. Il *gossip* irridente e offensivo che prende di mira i personaggi in vista, le *fake news* divulgate dai falsi amici non appartengono infatti solo ai nostri tempi. E i destinatari ne soffrono oggi come ieri allo stesso modo. Scriveva dunque Pascoli all'amica, da Bologna, il 1 luglio 1909:

Di costì [Firenze] è partita ultimamente (da un pezzo non avevo stampato nulla, e qualche cosa bisognava trovare per darmi noia) la schifa voce che io prendevo moglie, e appunto una vedova, che m'è così antipatica, quasi odiosa! [...] Smentisca, se crede e con chi crede, la stupida e un po' infame voce, senza però ridire, per esempio, ciò che ora le dico, che quella tal signora, per una cotal sua nobilissima rassomiglianza affatto superficiale, e per altre sue più vistose qualità, io la chiamo: *la regina Marg...arina!* Mi raccomando dunque. Non dica i particolari e specialmente le mie espressioni... ³⁸

Si è identificata l'«antipatica vedova» in Ida Gini vedova dell'amico di gioventù (dal quale abbiamo iniziato...) Severino Ferrari, che sorprende trovare definita con tanto poca misericordia da chi, solo pochi anni avanti, si era speso in prima persona per farle ottenere la pensione governativa: ³⁹ ma basterà pensare al contesto. Pascoli si sta rivolgendo alla «Donna Gentile» o «Gentile Ignota» che da più di dieci anni gli scriveva esibendo sentimenti di totale dedizione: è evidente che la voce messa in giro da qualche bello spirito fiorentino, per quanto inverosimile, dovesse averla turbata (come in effetti lei stessa confessò). Il poeta allora, per tacitarne la gelosia, esagera

³⁷ PASCOLI, *Lettere alla gentile ignota*, cit., p. 25 ss.

³⁸ Ivi, pp. 261-262 (corsivo mio).

³⁹ *Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, a c. di A. Cencetti, Bologna, Compositori 2008, pp. 21-22, 250-265.

un po' la propria avversione per la persona 'incriminata', gonfiando i toni. E che, nella psicologia di Pascoli, la cosa fosse già finita senza lasciare tracce, in una bolla di sapone, si evince proprio dal poscritto, con l'ennesima, divertita (ma non cattiva) alterazione onomastica: la signora è accostata addirittura all'augusta sovrana in virtù delle sue forme... butirrose! (con ripresa del gioco già parafonico nella coppia 'formulare' *regina* Margherita, ora 'perfezionato' con la rima: *regina* Margarina).

Conclusioni

«Il classico esempio di gioco onomastico è costituito dal nome parlante, di per sé bifronte: da un lato la forma onimica, dall'altro le caratteristiche del personaggio che in quello vengono rispecchiate». ⁴⁰ Con questi giochi onomastici pascoliani siamo evidentemente in un ambito *non* letterario ma che, per il poeta che ha fatto del plurilinguismo la propria cifra espressiva, si potrebbe considerare *para-* o *pre-* letterario, al confine fra vita e arte. E mi piacerebbe poter pensare, in conclusione, che la presente indagine si potesse comunque collocare nell'ambito delle

sempre più numerose ricerche condotte, specie in questi ultimi anni, sulle strategie onomastiche messe in atto dagli autori per piegare quell'elemento del linguaggio apparentemente asemantico che è il nome proprio alle più disparate esigenze creative, rendendolo così il depositario di giochi di parole, ambiguità, dissimulazioni, doppi sensi, non sensi, allusioni e di ogni altro tipo di sperimentazioni, ⁴¹

di cui ha parlato Donatella Bremer in un saggio la cui parte iniziale potrebbe essere assunta *in toto* come premessa metodologica per l'analisi qui proposta (e al quale quindi si rinvia). Non sarà forse un caso che la stessa Bremer abbia citato in apertura del suo studio il Pascoli dei *Due fanciulli*, per il quale anche il gioco può essere «serio al pari d'un lavoro». ⁴²

Biodata: Patrizia Paradisi è docente di ruolo di Lingua e letteratura latina e greca nel Liceo Classico «L. A. Muratori» di Modena. Ha tenuto insegnamenti di Lingua latina presso l'Università di Ferrara e l'Università di Modena. È Segretario gene-

⁴⁰ DONATELLA BREMER, *Quando il nome è un gioco. L'esempio di Robert Gernhardt*, in *Di nomi e di parole. Studi in onore di Alda Rossebastiano*, a c. di E. Papa, D. Cacia, Roma, ItaliAteneo 2017, pp. 81-98, p. 83.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Nuovi poemetti*, v. 4.

rale dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena; membro della Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere di Giovanni Pascoli. Si occupa prevalentemente della poesia neolatina in Italia fra Otto e Novecento, della ricezione dei classici negli autori italiani e dell'onomastica letteraria. Il primo e ancora oggi principale autore oggetto di indagine è il Pascoli latino; ha poi allargato l'indagine al Tommaseo poeta latino e ad altri poeti neolatini minori di area emiliano-romagnola. Nel settore dell'onomastica letteraria ha condotto indagini intertestuali in relazione all'opera di Pascoli, d'Annunzio, Carducci, Manzoni, pubblicate sulle riviste «il Nome nel testo» e «RION».

patparadisi@yahoo.it